

L'ONOREVOLE "FANIENTE".

ALESSANDRO ALBICINI NELLE MARCHE DI INIZIO NOVECENTO

Luana Montesi

Gli studi di Marco Severini sulla storia politica marchigiana tra Otto e Novecento hanno rivelato percorsi e direttrici di ricerca nuovi e stimolanti, anche in ordine ai protagonisti della vita pubblica in quel tornante decisivo dell'età liberale che fu rappresentato dall'età giolittiana. Questi lavori hanno infatti dimostrato come di fronte all'avanzata delle forze popolari e alle prime sfide della nascente società di massa la tenuta delle forze liberali e moderate, strutturate su un oliato sistema notabiliare, risultasse sostanzialmente efficace nelle aree della cultura mezzadrile; solo il tragico trauma della Grande Guerra, con le sue complesse ripercussioni, sarebbe riuscito a sconvolgere gli equilibri decennali di gestione del potere e di partecipazione politica che le province della regione adriatica avevano avallato all'indomani dell'Unità, senza significativi mutamenti¹.

Le Carte dell'Archivio Mariotti di Fano consentono ora una ricostruzione più dettagliata delle vicende politiche marchigiane del primo Novecento, nella quale trovano spazio anche figure quasi ignorate dalla storiografia, come quella del deputato Albicini.

Alessandro Albicini nacque a Forlì nel 1862 dal marchese Francesco, funzionario del governo pontificio, e dalla contessa Benedetta Rasponi, originaria di Ravenna.

Rimasto presto orfano, compì gli studi ginnasiali in collegio a Bertinoro, concludendoli successivamente nel liceo di Ravenna; in seguito si iscrisse all'Università di Bologna dove conseguì nel 1887 la laurea in Giurisprudenza e dove, grazie all'amicizia stretta con il professor Borgognoni conobbe Giosuè Carducci col quale instaurò sin dall'inizio un sincero e duraturo legame. Albicini infatti, dotato di una sensibilità profonda e di una naturale predisposizione nei confronti della poesia, nella quale riversò tutto il suo *mal de vivre*, vide

129

¹ M. Severini, *La rete dei notabili*, Marsilio, Venezia 1998; ID., *Vita da deputato. Ruggero Mariotti (1853-1917)*, Marsilio, Venezia 2000; ID., *Protagonisti e controfigure. I deputati delle Marche in età liberale (1861-1919)*, affinità elettive, Ancona 2002. ID., *La massoneria e le elezioni del 1909 a Fano*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 21, a. XI, (1998).

nell'amicizia con Carducci, ampiamente ricambiata, una possibilità non comune di confronto su un piano strettamente personale ed emotivo. Nel 1888 pubblicò i *Canti solitari*, suo primo volume di versi², e nello stesso anno, mentre aveva intrapreso la carriera di funzionario ministeriale, esordì nel giornalismo come direttore responsabile del periodico della provincia di Forlì "La Giornata". In occasione della visita in Romagna di Umberto e Margherita di Savoia, infatti, Albicini ebbe l'idea di pubblicare una serie di numeri unici a partire dal 23 agosto fino al 21 ottobre 1888 (con due ulteriori uscite il 1° e il 26 novembre 1890) il cui fine era quello di intrattenere i Reali con articoli riguardanti la cronaca degli avvenimenti accaduti nelle principali città romagnole. Il periodico si pubblicò dopo un lungo periodo di agitazioni sociali e politiche particolarmente intense, per cui, sebbene Albicini affermasse di voler evitare ogni polemica politica, non è da escludere che l'obiettivo della testata fosse invece proprio quello di voler lasciare nei Reali l'impressione di una terra pacificata e fedele alle istituzioni patrie. Fu proprio in occasione dell'uscita del primo numero che il forlivese ricorse all'amicizia del poeta per chiedergli alcune righe di riscontro da mettere in testa al suo giornale, quale segno di approvazione nei confronti dell'impresa giornalistica avviata³. Carducci, non mancando alla richiesta pervenutagli, rispose con uno scritto conciso ma di indubbia efficacia, in cui elogiò ampiamente l'iniziativa ritenendola meritoria d'interesse e di grande utilità civile⁴.

Dal 1° gennaio al 15 aprile 1892 il marchese ebbe un nuovo incarico giornalistico come direttore del "Corriere di Romagna", organo del Partito Costituzionale di Ravenna, e poi, nel 1894, dopo un breve e poco entusiasmante impiego presso il ministero degli Interni, entrò a far parte della redazione de "La Gazzetta dell'Emilia", mantenendo una posizione conservatrice.

Dopo il matrimonio con Vittoria Binelli, nel 1900 Albicini iniziò il suo impegno concreto in politica, le cui prime manifestazioni furono alcuni discorsi pubblici tenuti nel 1902 presso l'Associazione degli Agricoltori del Circondario di Forlì, in difesa dei diritti dei lavoratori agricoli: per questi egli chiedeva la concessione di crediti speciali

² Seguirono le seguenti raccolte: *Nuovi Versi* (Bologna, 1890), *Odi e Sonetti* (Forlì, 1895), *Canti nuovi* (Imola, 1898).

³ Cfr. A. Grilli, *Figure del mondo carducciano: il marchese Alessandro Albicini*, in "Nuova Antologia", aprile 1957, p. 530.

⁴ G. Carducci, *Lettere*, Zanichelli, Bologna 1953, vol. XVI, p. 290.

tali da salvare le piccole proprietà agricole e più in generale un trattamento più equo dal punto di vista assistenziale e previdenziale, che permettesse di condurre una vita più dignitosa.

L'impegno in politica si intensificò nel 1904, quando, rimasto vacante il collegio di Forlì in seguito alle dimissioni del repubblicano Gustavo Chiesi, il "partito" costituzionale moderato candidò Albicini che venne eletto nelle suppletive di quell'anno, dopo aver battuto il repubblicano Giuseppe Gaudenzi. Il mandato parlamentare però ebbe breve durata perché nello stesso anno la Camera fu sciolta, e in seguito alla successiva chiamata alle urne degli elettori, alla fine del 1904, questi non rinnovarono l'incarico ad Albicini preferendo al suo posto Gaudenzi.

Erano questi gli anni in cui iniziava a sollevarsi in Parlamento la questione relativa alle disagiate condizioni della regione Marche. In un momento in cui questa risultava essere particolarmente lontana dal processo di modernizzazione che aveva già preso avvio nelle regioni settentrionali, nel febbraio 1903 il dinamico deputato marchigiano di Cagli, Angelo Celli, aveva sollevato quella che fu poi appunto definita la "questione marchigiana". Attraverso una prima interpellanza parlamentare Celli rendeva note le misere condizioni del Pesarese, per poi puntualizzare meglio la questione il 30 maggio 1904 quando, con un nuovo intervento, egli denunciò alla Camera la situazione di arretratezza e di miseria delle Marche, una regione caratterizzata da un alto tasso di analfabetismo, dall'assenza di industrie, da un regime ancora mezzadrile e da note piaghe endemiche quali la malaria e la pellagra. Per questa area depressa, quanto se non più del Mezzogiorno, il deputato di Cagli si era mobilitato per chiedere l'attuazione di un piano di intervento specifico capace di sviluppare l'economia marchigiana, insieme all'estensione di alcune leggi speciali già in vigore per le regioni meridionali. Questa iniziativa di indubbio valore non trovò, in realtà, un valido sostegno da parte della classe politica di allora⁵, che si dimostrò insensibile nei confronti dei problemi locali e tutta dedita alla tutela di interessi clientelari e propri della grande proprietà

⁵ Infatti, su 16 deputati marchigiani, solo 11 aderirono all'iniziativa. L'allora deputato del collegio pesarese, Carlo Castelbarco Albani, non firmò l'interpellanza, ed anzi si espresse con le parole che seguono in una lettera scritta a Ruggero Mariotti il 19 maggio 1904: "Mi chiesero se io e Lei avremmo aggiunto il nostro nome a questa interpellanza, onde regolarli di conformità. La prego telegrafarmi domattina al ricevere della presente s'Essa è disposta che aggiunga il di Lei nome a quello dei suddetti colleghi interpellanti. In ogni caso siccome difficilmente potrò essere qui lunedì, così

fondiaria. Le iniziative di Celli continuarono nel giugno 1905 quando egli presentò un'ulteriore interpellanza circa la situazione idraulico - forestale dell'Appennino; tali richieste, oltre a non provocare, complessivamente, concrete ripercussioni, sollevarono non poche polemiche e critiche da parte di tutte le forze politiche, oltre al rifiuto di Giolitti, che non accettò di sostituire alla linea seguita sino a quel momento una politica regionalistica come quella avanzata dal medico cagliese.

Nuovo impulso alle iniziative intraprese sino a quel momento si ebbe subito dopo la presentazione, l'8 marzo 1906, del disegno di legge di Sonnino riguardante alcune misure speciali a favore del Mezzogiorno e delle Isole; in questa occasione alcuni deputati umbri, laziali e marchigiani nominarono una Commissione incaricata di studiare il disegno Sonnino, la quale chiese al governo di estendere i provvedimenti, relativi soprattutto ai settori scolastico e creditizio, alle tre regioni in questione⁶. Questa iniziativa rivendicazionista suscitò interesse nell'opinione pubblica marchigiana, che espresse differenti posizioni in merito⁷.

Già nel 1905, dopo un'accesa lotta contro l'onorevole repubblicano Augusto Bonopera ed un consistente investimento in termini monetari, era stato eletto a Pesaro Alessandro Albicini, tipico caso di candidatura d'importazione e candidato dei moderati e dei cattolici⁸. L'elezione del

La prego, in caso Ella venisse per la suddetta interpellanza, a voler fare anche le mie parti, associandomi alle parole ch'Ella credesse pronunziare a correzione di quanto dirà il Celli, come già accadde al convegno di Ancona". In ARCHIVIO MARIOTTI FANO (d'ora in avanti AMFa), b. 68, Castelbarco Albani a Mariotti, 19 maggio 1904.

⁶ Per il manifesto del Comitato Centrale d'agitazione pro Marche, Umbria e Lazio si veda "L'Italia Centrale", 6/7 maggio 1906.

⁷ "L'Adriatico", 10 maggio 1906, si dichiarava a favore dell'agitazione e di tutte quelle iniziative volte al miglioramento delle condizioni economiche della regione Marche. Riconoscendo l'opera dei deputati dell'Italia centrale, il foglio, di orientamento monarchico, sosteneva l'uguaglianza di condizioni della nostra regione con quelle meridionali, e sollecitava per entrambe un intervento di sostegno.

⁸ Interessanti le vicende che portarono all'affermazione di Albicini. Nel collegio di Pesaro, nella prima suppletiva del febbraio 1905 si contrapponevano il costituzionale piemontese Romoaldo Palberti, il cattolico Raimondo Ambrosini e il repubblicano Antonio Pellegrini; quest'ultimo si affermò, suscitando non poche polemiche, in seguito alla frammentazione dei voti in seno alle due candidature conservatrici. Dopo la morte del neoeletto e la successiva convocazione di nuovi comizi elettorali nel maggio 1905, i notabili pesaresi candidavano il marchese Alessandro Albicini, romagnolo ed espressione dello schieramento clericomoderato. Cfr. Severini, *La rete dei notabili*, cit., p. 26.

forlivese portò al rafforzamento della maggioranza ministeriale in seno alla deputazione parlamentare e ad una maggior coesione dello schieramento liberale marchigiano sul piano politico.

Sebbene la “questione marchigiana” nei termini essenziali fosse già stata esposta, l’agitazione in corso offriva anche per il neo-eletto buone possibilità per sviluppare una linea di azione in favore dei problemi delle regioni centrali. Ma anche in questa occasione, come tanti altri deputati marchigiani, Albicini non prese parte all’iniziativa dimostrando scarsa operosità e poco spirito d’iniziativa. La sua partecipazione durante i lavori parlamentari fu davvero esigua ed altrettanto minimo il coinvolgimento diretto nel collegio pesarese. Nella XXII legislatura egli pronunciò alcuni discorsi in Parlamento relativamente ai “provvedimenti per le province meridionali per la Sicilia e la Sardegna” e sugli sperperi per la costruzione del Palazzo di Giustizia a Roma⁹, ma, complessivamente, in linea con l’atteggiamento dei deputati del tempo, il suo non fu certo un protagonismo significativo.

La stampa di opposizione non mancò di mostrare il proprio disappunto nei confronti del disinteresse dei deputati marchigiani e in particolare di Albicini nei confronti di problematiche locali, e fu proprio “Il Progresso”, il 31 marzo 1906 che iniziò a criticare l’atteggiamento nei confronti del marchese forlivese, scrivendo:

“Non possiamo fare a meno di biasimare ancora una volta l’on. Albicini, il quale non solo non si è fatto mai vivo ma non si è curato nemmeno di fare un giretto gratis per l’intera provincia. [...] Ma lui fa la politica a grandi linee e quindi non si può occupare di interessi regionali, tanto più che è continuamente occupato nella sua specialità, i congedi”.

La considerazione del tutto negativa verso i deputati della regione adriatica fu argomento di numerosi editoriali apparsi in quei giorni. “Il Progresso”, il 28 aprile 1906, conìò per l’atteggiamento assunto dal

⁹ Per una ricostruzione biografica del personaggio completa di utili rimandi bibliografici si rimanda a F. Strocchi, *Albicini Alessandro*, in *Personaggi della vita pubblica di Forlì e circondario. Dizionario bio-bibliografico*, a cura di D. Mengozzi e L. Bedeschi, Quattroventi, Urbino 1996, pp. 1-4; utile anche la scheda biografica contenuta in Severini, *Vita da deputato*, cit., p. 357 e ID., *Protagonisti e controfigure*, cit., pp. 106-107.

forlivese l'appellativo di *onorevole faniente*, ed anche dopo la sua adesione all'agitazione, benché formale, il periodico socialista pesarese non esitò a riferire ironicamente l'accaduto in questi termini:

“Noi ci facciamo un'idea della noia e forse della seccatura provata dall'onorevole faniente nel concedere la propria adesione”.

Un discorso tenuto da Albicini fortemente contrario all'estensione di provvedimenti alle Marche, scatenò una lunga serie di critiche; a questo proposito, sulla scia di tanti altri giudizi ampiamente critici già dimostrati, il 15 giugno 1906 era ancora “Il Progresso” a scrivere:

“Alessandro Albicini, nato a Forlì, non si è mai occupato degli interessi nostri, né conosce il nostro paese per avervi lungamente dimorato. Egli appena eletto deputato, si è affrettato di affittare un villino per la stagione balneare nella vicina Muraglia senza mai prendersi il disturbo di girare per il collegio per conoscervi uomini e cose, salvo una brevissima gita a Fossombrone ove è stato alloggiato all'Albergo dei Re. E dopo tutte queste fatiche e questi studi l'Albicini ha avuto il coraggio di parlare spavalamente alla Camera contro gli interessi di un'intera regione”.

134

Ai vari attacchi ricevuti, Albicini aveva già risposto con una lettera pubblicata ne “La Provincia” il 15 aprile 1906 e scritta due giorni prima da Forlì, nella quale egli motivava le ragioni della sua astensione dall'agitazione nei seguenti termini:

“Voterò alla Camera tutti i provvedimenti pel Mezzogiorno con le correzioni che il disegno ministeriale ricchieggia, colle amplificazioni che il disastro recente esige, senza porre alcuna condizione al mio voto, convinto che ai bisogni e agli interessi del collegio si può e si deve pensare sempre, ma non si può né si deve servirsene mai per qualunque forma d'imposizione al Governo e al Parlamento, specialmente quando siano essi impegnati alla soluzione dei problemi, che per vastità di proporzione e lunga attesa assumono il carattere di evidenti necessità nazionali. Non seguirò nella sua azione prestabilita il gruppo parlamentare, perché non voglio avere la mia parte di responsabilità in manifestazioni le quali sono, se non nell'intenzione, nell'apparenza, contrarie al sentimento di

solidarietà italiana, e riusciranno, se non dannose, certo sconfortanti per quelle popolazioni che sono tanto più infelici delle nostre”.

Le giustificazioni di Albicini non tardarono ad arrivare anche da altre direzioni e fu proprio “La Provincia”, nel numero del 21 giugno 1906, a riportare integralmente un intervento alla Camera del forlivese, formulato nella tornata del 13 giugno 1906, e riguardante le motivazioni alla base della sua posizione antiestensionista circa i provvedimenti per il Mezzogiorno. Il foglio, di chiaro orientamento liberale e filogovernativo, riportava tale intervento per portare a conoscenza dei lettori il nobile ed alto sentimento patriottico che aveva ispirato tale scelta, mettendo in luce la serietà di chi, come Albicini, non aveva sponsorizzato l’iniziativa.

“Nell’attuale momento, in cui la Commissione parlamentare per le Marche, l’Umbria e il Lazio sembra battere una prudente ritirata, lasciando che il governo illuda le provincie centrali con l’unica concessione di 500 mila lire (!) per l’istruzione elementare, la quale non ha mai migliorato le condizioni economiche di nessuno, acquista anche maggior valore l’opinione di chi, fin da principio, vide l’impossibilità di conciliare la soddisfazione dei maggiori bisogni del mezzogiorno e delle isole con quella dei certamente minori, che hanno altre parti d’Italia”.

135

Con il ritorno al governo di Giolitti, la questione prese una piega diversa: ai principali promotori dell’agitazione lo statista piemontese, non nuovo a tali manovre, offrì tre poltrone come sottosegretari chiedendo però agli interessati di adoperarsi per la cessazione della mobilitazione. La protesta ebbe pertanto termine in Umbria e nel Lazio, ma non altrettanto poté dirsi per le Marche dove il 17 giugno 1906 l’Associazione dei corrispondenti di Fossombrone organizzò presso il Teatro “Petrucci” un comizio provinciale in cui i relatori invitavano la popolazione a riprendere l’iniziativa e chiedevano le dimissioni dei tre nuovi sottosegretari di Stato e del deputato Albicini che, a detta degli organizzatori, aveva promosso una propaganda disinformativa nei confronti del comizio¹⁰.

¹⁰ “L’eco di Urbino”, 29 luglio 1906.

“L’eco di Urbino” pubblicava il 29 giugno 1906 un attacco aperto anche nei confronti della stampa accusata di non aver dato il giusto risalto al comizio di Fossombrone del 17 giugno:

“Ci sono stati dei corrispondenti, grandi elettori dell’Albicini, che non ne hanno parlato; ci sono stati altri che hanno usato ogni arte più loiolesca per diminuire importanza al comizio, che è stato vera, forte e coraggiosa manifestazione dei bisogni che contrastano le nostre terre e che ha sonato alta protesta contro coloro che, non vedendo tali bisogni o disconoscendoli, deplorano qualunque agitazione che miri a farli ricredere con l’esposizione dolorosa di tutte le miserie più lacrimevoli”.

Anche il socialista “L’Aurora” che già aveva dedicato all’operato di Giolitti vari articoli in cui denunciava la sostanziale estraneità da parte del governo verso le reali esigenze del paese, il 1° luglio 1906 prendeva posizione nei confronti dell’accaduto al comizio di Fossombrone, non risparmiando critiche sia verso l’onorevole Mariotti sia verso Albicini, deputato “tiranneggiante” e poco partecipe ai lavori parlamentari; resoconti sull’accaduto al comizio vennero riportati anche nel periodico quindicinale urbinato “La Montagna”, il 10 e il 23 giugno 1906.

136

Entrambi i parlamentari, infatti, uniti da una stretta amicizia e dall’impegno con cui cercavano di contrastare l’ascesa dei partiti di sinistra e della Massoneria, erano espressione del notabilato locale marchigiano e garanti di un sistema conservatore fermo nei suoi programmi come nelle sue linee di azione. Mariotti in particolare, di cui lo stesso Albicini fu uno dei più assidui corrispondenti, gestiva una rete clientelare di una certa importanza che si fondava proprio sullo scambio e sulla mediazione tra interessi diversi, portati avanti secondo quella logica trasformista dominante in quegli anni.

Nel biennio precedente le elezioni del 1909 la “questione marchi-giana” non venne più sollevata e quegli anni furono caratterizzati da agitazioni e disordini sociali di forte intensità, dovuti alle condizioni sociali della maggior parte della popolazione. Inoltre era evidente il diffuso senso di inadeguatezza che traspariva dalla classe politica locale, che in più occasioni aveva dimostrato una sostanziale estraneità nei confronti delle reali esigenze del paese ed una sempre più evidente incapacità di rinnovamento e di adattamento alle nuove condizioni politiche.

Nelle elezioni del 1909 tutti questi elementi non tardarono a manifestarsi; la lotta politica nazionale assunse tratti nuovi: si alternavano tradizione ed innovazione, elementi di continuità e fattori di modernizzazione. La competizione si radicalizzava e si contrapponevano due schieramenti: da una parte i clerico – moderati, dall'altra le forze dell'Estrema Sinistra. In queste consultazioni elettorali il blocco conservatore riproponeva la candidatura di elementi già compromessi agli occhi dell'opinione pubblica. L'Unione popolare monarchica pesarese, tanto per limitarci al collegio di nostro interesse, il 15 febbraio 1909 candidava proprio Alessandro Albicini nel collegio di Pesaro, impostando una campagna elettorale priva di spunti innovativi e soprattutto senza considerare gli attacchi che già erano stati mossi al deputato forlivese, accusato più volte di assenteismo parlamentare e di dubbia efficienza; erano tutti elementi, questi, che difficilmente avrebbero fatto propendere per una nuova conferma del mandato in favore del forlivese.

Alcuni giorni prima, precisamente il 10 febbraio, Albicini aveva scritto da Forlì a Mariotti:

“Caro Mariotti, appena che mi telefonasti quel che mi telefonasti io scrissi a Pesaro mettendo tutti i puntini sugl'i esprimendo il desiderio anzi l'esigenza che si fossero decisi presto a procacciarmi (se mi volevano) premessa s'intende una ispezione nell'ufficio nostro. Ieri ebbi a Rimini un colloquio col Gennari. Stamani ho ricevuto lettere da Pesaro che mi confermano il desiderio degli amici di combattere sul mio nome; e se Fossombrone decide quel che ha deciso Pesaro, la battaglia sarà oggi ingaggiata con lo stesso nome, con lo stesso esercito per la stessa causa. Il tuo amico ebbe un po' troppa fretta. Tutti i nomi che si fanno sui giornali non significano che il desiderio dei dissidenti (sono pochissimi) e degli avversari verdi (sono anche meno) che io me ne vada. Gli amici di Pesaro sceglieranno certo prestissimo, ma se ciò non facessero farei io per mia dignità. Finora il dover mio tenermi a loro disposizione. Non sono venuto a Fano perché non voglio andare a Pesaro prima che gli amici abbiano deciso: e se fossi venuto costì si sarebbe saputo e si sarebbe forse commentato. Ma verrò. Saluti cordiali”¹¹.

¹¹ AMFa, b. 65, Albicini a Mariotti, Forlì 10 febbraio 1909.

Il momento della proclamazione delle candidature era particolarmente importante perché poi da questo prendeva avvio la campagna elettorale, gestita in maniera diversa dai candidati liberali, ossia dai politici di area governativa, e dalle forze di opposizione. I primi non svolgevano sicuramente una campagna elettorale popolare con tanto di presentazione di programmi ed obiettivi politici; mettevano in moto piuttosto la propria rete clientelare al fine di farsi portavoce di interessi locali e per cercare di contrastare l'avanzata delle forze sovversive e antisistema¹².

Già a fine gennaio Albicini scriveva nuovamente a Mariotti per assicurarsi la sua presenza in occasione dell'inaugurazione della sede sociale fissata per il 3 febbraio:

“Caro Mariotti, comunicai il tuo telegramma agli amici, e attendiamo la riconferma per il giorno 3 febbraio. Puoi davvero? Qui non necessita, ma urgenza vi è d'inaugurare questa benedetta sede sociale perché l'indugio comincia ad essere pericoloso. Fammi il piacere di rispondere subito. Alla Camera ci sarà qualcosa per la prima seduta? Io credo che non vi sarà nulla e però ti prego di far di tutto per venire domenica 3. Si sono già rianimati i volenterosi all'annuncio del tuo intervento e sarebbe bene non procurar loro un nuovo disinganno. Qui come forse dappertutto il così detto partito dell'ordine è molto freddo e il lasciarlo in abbandono può equivalere a ridurlo in gelo addirittura. Se puoi vieni; e farci un grandissimo piacere a tutti, e muoverci un vero servizio alla causa di cui tu sei un autorevole e forte difensore”¹³.

Nei loro discorsi i politici di area governativa, come conferma il discorso del deputato Albicini pubblicato su “L'Ordine” del 7/8 marzo 1909, facevano sfoggio di presunte qualità morali e professionali e spesso accennavano anche a modici cenni di riformismo sociale ed economico, al contrario di come essi presentavano gli esponenti del blocco popolare. L'autorevolezza del candidato governativo non veniva certo neppure messa in discussione da parte di quella stampa che,

¹² Severini, *La rete dei notabili*, cit., pp. 74-81.

¹³ AMFa, b. 65, Albicini a Mariotti, Forlì 27 gennaio 1909.

come fece "La Provincia" nel numero del 17 febbraio 1909¹⁴, non perdeva occasione per esaltarne virtù ed ingegno.

In realtà, l'atteggiamento di Albicini, che come tanti altri *politicians* era tra coloro che intendevano l'impegno politico come canale preferenziale per la realizzazione di interessi di tipo clientelare, era decisamente superato dalla nuova condizione politico-sociale. Occorre ricordare anche che nella regione adriatica proprio intorno al 1909 emersero due forze extra-politiche di un certo rilievo che contribuirono ad una nuova definizione dell'assetto politico: la Chiesa e la Massoneria. Entrambe, sebbene facendo ricorso a metodi diversi, tentarono di sovvertire quel sistema elettorale guidato dal ceto egemone liberale notabile e dagli automatismi funzionanti al suo interno. La Santa Sede esercitava un controllo diretto sulla questione elettorale: il titolare della diocesi pesarese, infatti, affermava che Albicini non era massone, anzi, aveva sentimenti cristiani¹⁵. Le forze massoniche, già presenti dalla fine dell'Ottocento negli ambienti borghesi e notabili marchigiani, entrarono nelle liste per paura dell'ingresso dei cattolici nella vita politica italiana e per combattere quindi l'alleanza clericomoderata in quelle zone in cui questa era particolarmente forte¹⁶. Le elezioni del 3 marzo 1909 videro una netta affermazione dell'Estrema Sinistra a scapito dei liberali marchigiani che si collocarono, pertanto, per la prima volta dall'Unità d'Italia, in posizione minoritaria. In un momento in cui tutta la maggioranza parlamentare era composta da esponenti di sinistra, anche nel collegio di Pesaro al posto del moderato Albicini¹⁷, ormai privo del consenso

¹⁴ Nell'articolo riguardante la cronaca della riunione svoltasi presso l'Unione Popolare Monarchica leggiamo: "Molti oratori presero la parola dicendo chiaramente il loro pensiero intorno all'opera del deputato uscente onorevole Albicini, di cui fu messa in rilievo la nobile figura di parlamentare autorevole per indipendenza, per carattere e per ingegno, e di cui quindi venne proclamata la candidatura anche per le prossime elezioni, ad unanimità di voti, raccolti per appello nominale".

¹⁵ Severini, *La rete dei notabili*, cit., p. 95.

¹⁶ Severini, *La massoneria...*, cit., p. 134.

¹⁷ Risultò pertanto veritiero quanto affermato da Francesco Budassi, sindaco di Urbino, durante l'incontro svoltosi a Fossombrone il 17 giugno; i fatti diedero proprio ragione al sindaco, che aveva affermato che sarebbero stati proprio gli elettori a giudicare, meglio di chiunque altro, l'operato di Albicini. Infatti il forlivese non venne riconfermato come deputato di Pesaro. Sullo svolgimento dell'incontro di Fossombrone si veda "Il Progresso", 23 giugno 1906.

da parte dell'opinione pubblica a causa dello scarso coinvolgimento nelle vicende di più stretto interesse locale, veniva eletto, con 300 voti di differenza, Ettore Mancini¹⁸.

Questi, dopo una laurea in giurisprudenza conseguita presso l'Università di Bologna, aveva fatto il suo ingresso in politica avvicinandosi alle posizioni del partito repubblicano ed impegnandosi concretamente sia come direttore de "La sveglia democratica", giornale di orientamento radicale - repubblicano, sia animando il gruppo pesarese "Pensiero e Azione"; nel 1893, in seguito alla crisi dell'azione sociale del partito repubblicano, aveva aderito alla corrente riformista del partito socialista. Dopo essere stato eletto consigliere comunale, sindaco del Comune di Pesaro ed assessore, Mancini fu candidato socialista della lista dell'Unione dei partiti popolari. Era in stretto contatto con i massoni romani, che ne sostennero la candidatura, e in particolare con Nathan fin dal 1890. Mancini, nelle elezioni del 1909, presentava un programma politico basato sulla soluzione dei problemi delle masse ed aveva senz'altro il sostegno di parte di quella stampa che vedeva nella sua elezione l'occasione buona per riappropriarsi di nuovo del collegio pesarese dopo la discutibile gestione da parte di Albicini¹⁹.

140

D'altra parte, il foglio governativo "La Provincia", il 3 marzo 1909 si era dichiarato sempre a sostegno del forlivese incitando i liberali monarchici dissidenti affinché lo votassero poiché, in caso di vittoria dei partiti popolari, le istituzioni sarebbero state intaccate al loro interno e la tranquillità e l'ordine sociale sarebbero risultati compromessi.

In una lettera scritta il 9 marzo 1909 Albicini, sconfitto da Mancini, scriveva a Ruggero Mariotti:

¹⁸ Alcuni dati sul personaggio sono contenuti in F. Del Pozzo, *Le leghe contadine, in Pesaro-Urbino dall'Unità alla Resistenza. Momenti e figure*, Argalia, Urbino 1975, pp. 83-122; P. Giannotti, *Mancini, Ettore*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 3*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 272; Severini, *Protagonisti e controfigure*, cit., p. 115.

¹⁹ "Il Progresso", 26 febbraio 1909; il periodico socialista pesarese, infatti, proprio nelle competizioni del 1909 sostenne la campagna elettorale dei partiti popolari.

“In quanto a me ti dirò che la Massoneria mi ha combattuto con tutte le armi. La dispersione nel campo nostro fu grande, ma la mia fede e i miei fedeli amici meritavano il mio sacrificio, al quale, del resto, ero preparato da gran tempo. Quando ci vedremo ne riparleremo. Non indifferente, ma sereno abbandono la politica con la coscienza d’aver compiuto tutto il dover mio”²⁰.

Nel 1930, in seguito alla morte della moglie, Albicini iniziò a prendere le distanze dalla vita politica ritirandosi sempre più a vita privata nella sua Forlì, dove sarebbe morto nel 1941.

²⁰ AMFa, b. 65, Albicini a Mariotti, Forlì 9 marzo 1909.